

La Ruota Edizioni

Lily Lorenzini

**Sympathy
for the Devil**
Sizigia



Sympaty for the devil - Szigia
Lily Lorenzini

Collana Altri Mondi
Prima edizione: Aprile 2022
Copyright © 2022 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
978-88-31457-65-1

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Tutta la guerra si basa sull'inganno.
Sun Tzu

Capitolo primo

Il locale non era altro che una vecchia cantina riadattata in pieno spirito *bohémien*, uno stereotipo vero e proprio confezionato per i gusti e le esigenze dei giovani *hipster* parigini. Lo spazio suddiviso in cinque stanze dai soffitti a volta ribassata di mattoni rossi, i muri rischiarati a tratti da un'intonacatura approssimativa, poltrone di velluto consumato e divanetti di pelle sformata piazzati alla rinfusa in un calcolato, confortevole disordine: tutto studiato allo scopo di generare una genuina sensazione di trascurata, decadente eleganza.

I clienti se ne stavano appollaiati con i loro calici di *Bordeaux* in mano ostentando una manieristica passione per la musica impegnata: in una delle stanze si stava esibendo una jazz band. Il borbottio del contrabbasso al centro del palco, illuminato da un vecchio faretto fissato a vista al soffitto, vibrava tra le pareti e negli stomaci degli avventori che intanto parlottavano e battevano il tempo con i piedi al ritmo sincopato e nervoso della musica.

Nello spazio attiguo c'erano alcuni tavolini di legno sverniciato e un bancone bar piastrellato, luci soffuse. Era lì che l'uomo, seduto in compagnia dei suoi amici, la notò: sola, seduta sullo sgabello, la schiena dritta, intenta a sorseggiare un bicchiere di rum. Da dove si trovava riusciva a vederla solo di spalle, ma nei suoi lievi movimenti scorgeva frammentarie porzioni di un profilo che gli appariva alla stregua di quello di una dama di un dipinto preraffaellita. I capelli biondi e luminosi le ricadevano sulla schiena in morbide onde setose. Le lunghe gambe fasciate dalla gonna di pelle, i tacchi alti puntati sul poggiatesta con innata naturalezza, la posa rilassata ma allo stesso tempo composta ed elegante. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Più la

guardava e più si convinceva che doveva parlarle, conoscerla. Bisbigliò il suo intento agli amici che risero e lo presero a pacche sulle spalle, si alzò per raggiungerla e le si sedette accanto.

Aveva pensato a qualcosa di intelligente da dirle per tutto il tempo in cui l'aveva osservata ma, non appena lo sguardo di lei gli si posò addosso, tutta la sua sicurezza vacillò e crollò come un precario castello di carte. Quegli occhi di un azzurro artico possedevano una luminosità unica e disarmante; non aveva mai visto niente di così bello in vita sua.

Mi manderà subito a quel paese, è sicuro. I ragazzi mi prenderanno in giro per il resto della vita per averci voluto provare con una del genere. È troppo per me fu l'unico pensiero che poté formulare.

Aprì la bocca, rimanendo così, impalato, senza riuscire a spicciare parola, per un attimo che gli sembrò interminabile tanto era l'imbarazzo che lo assalì.

Lei lo guardava, in silenzio.

Con uno sforzo incredibile, rimanendone egli stesso sorpreso, alla fine riuscì a parlare: «Hey, ciao» fu tutto quello che seppe dire, consapevole del fatto che si stava rendendo ridicolo ma, tuttavia, incapace di esprimersi meglio.

Lei gli sorrise, le labbra rosse e carnose scoprirono una fila di denti bianchi e perfetti.

«Ciao» gli rispose con tono amichevole.

Non sembrava affatto maldisposta. Quell'inatteso atteggiamento di apertura gli diede un poco di coraggio. Si ricordò la battuta che si era preparato per abordarla: «Sai, la vita è come quando ti versano il vino e ti chiedono se va bene. La maggior parte delle volte dici di sì, anche se in realtà non ci capisci un cazzo».

Lei inclinò la testa e si accarezzò i capelli: «Immagino sia così» rise. Lo guardò dritto negli occhi e proseguì: «ma cos'è che ha generato in te questo pensiero profondo?»

Non riusciva a credere che gli stesse dando spago. Avrebbe voluto voltarsi verso i suoi amici per vedere le loro facce, ma si sforzò di sostenere quello sguardo ammaliante e proseguì la conversazione cercando di mostrarsi deciso, risoluto, uomo.

«Il fatto che ti stavo osservando da un po' e non riesco a spiegarmi come fosse possibile che una ragazza bella come te potesse starsene seduta da sola al bancone di un bar»

«Aspettavo qualcuno» rispose vaga.

Quello che gli lasciò intendere era che la persona in questione non si era presentata all'appuntamento.

Quello che lui non poteva immaginare era che in realtà quel qualcuno che lei stava aspettando era appena arrivato.

«Beh, il pazzo che ti ha dato buca può essere giustificato solo nel caso in cui sia morto».

Lei rise di nuovo.

«Chi lo sa? Potrebbe darsi. La gente muore molto più facilmente di quanto ci si aspetti».

Lui non capì se quell'ultima frase volesse essere una battuta di spirito o una constatazione cinica. Ma non gli importava. Tutto quello che gli interessava era che gli stava rispondendo e forse aveva qualche possibilità di sedurla.

«A ogni modo... posso farti compagnia io? Mi chiamo Robert» le porse la mano destra con un sorriso incerto. Lei gliela strinse senza slancio.

«Molto lieta. Io sono Vephar. Ti va di uscire a fumare una sigaretta?»

Lui annuì.

«Certo, poi sarei felicissimo di offrirti un secondo giro. Andiamo».

Vephar si alzò, accondiscendente. Era alta e sottile. Indossava abiti eleganti. Quando si voltò, Robert si sentì inebriare dal profumo

dei suoi capelli. Ne era quasi stordito e la seguì meccanicamente verso l'uscita di sicurezza del locale, ignorando del tutto i gesti di vittoria e le risate che gli amici, seduti al tavolo poco più in là, gli stavano indirizzando.

La porta si affacciava su uno stretto vicolo desolato, immerso nell'aria umida e ferma di una notte dal cielo inusualmente limpido per la stagione. I vecchi palazzi gotici del quartiere latino intorno a loro sembravano osservarli silenziosi. I lampioni illuminavano l'oscurità in statiche bolle di luce. La Senna, poco più in là, mormorava lenta e assonnata.

«Allora... Vephar... è un nome russo?» le chiese dopo averle acceso la sigaretta.

Prima di rispondergli lei ne aspirò una boccata e soffiò il fumo in direzione della luna, che al suo ultimo quarto si mostrava in un ghigno sbieco e ambiguo.

«No. Ha origini mesopotamiche. È un nome molto antico»

«Non l'avevo mai sentito prima, ma è bello e misterioso, proprio come te».

Lo guardò e sorrise. Ma non era lo stesso sorriso accomodante e frivolo di prima. Era un sorriso sicuro, determinato, di chi sta per ottenere quello che vuole e sa che nessuno potrà impedirglielo. Gettò la sigaretta a terra e, per un attimo, lui ebbe l'impressione che i suoi occhi riflettessero la luce del lampione sopra di loro come quelli di un gatto. Due specchi oscuri e profondi.

«Seguimi» il tono della sua voce era perentorio ma allo stesso tempo caldo e sensuale. Suonò alle orecchie di Robert come il canto delle sirene per Ulisse: irresistibile e ammaliante.

Vephar si diresse senza fretta verso una rientranza del palazzo accanto, un angolo oscuro che la luce dei lampioni non riusciva a soprafare. La seguì in silenzio, quasi ipnotizzato da quei passi lenti e sicuri. Non appena raggiunsero il cuneo d'ombra lo spinse

contro il muro con una forza inaspettata e lo baciò con passione. Lui ne rimase stordito. Non poteva credere che stesse accadendo davvero. Era accecato dal desiderio. *Una Dea, una Dea fra le mie braccia* fu l'unico pensiero che gli attraversò la mente. All'improvviso, però, lei gli si staccò dalle labbra e lo guardò fisso negli occhi. Nonostante il buio e l'eccitazione Robert riuscì a vedere che quelle iridi, che fino a un attimo prima sembravano azzurre come il mare, si erano dilatate ed erano diventate nere come due pozzi senza fondo. I peli gli si rizzarono sulle braccia. La voce di Vephar vibrò roca come un ringhio.

«Ogni volta che lo faccio mi stupisco di quanto possiate essere così stupidi, eppure ogni volta provo lo stesso piacere sublime» emise una risata sommessa e sprezzante, gli occhi bui scintillarono di fiammelle bluastre, le labbra delicate si allargarono in modo innaturale mostrando al posto dei denti candidi due zanne lunghe e appuntite come quelle di una pantera e si avventò sul collo di lui, feroce proprio come un felino affamato.

Un ticchettio di passi veloci risuonò sul selciato di *rue de l'hotel Colbert*. Passi affrettati, nervosi. Si sentiva che erano tacchi di scarpe femminili. Una donna sola, di notte. Avrebbero potuto far pensare alla fretta di rientrare in casa per sfuggire dal freddo umido che penetrava nelle ossa. O forse all'urgenza di raggiungere qualcuno al più presto, un amante, un figlio che aspettava a casa. O ancora, al timore di essere importunata, aggredita da un malintenzionato. Ma nessuna delle ipotesi che quel suono ritmico e vagamente angosciante avrebbe potuto generare sarebbe stata giusta.

Dal vicolo poco più dietro, dove si trovava l'uscita di sicurezza del jazz club, provennero delle grida agghiaccianti. Una voce

terrorizzata chiedeva aiuto. Era un uomo a urlare ma sembrava il verso strozzato di un animale ferito.

Pochi secondi dopo altre voci si unirono a quel richiamo, urla indistinte, di allarme. Solo qualche frase riecheggì chiara tra i vicoli: «Chiamate un'ambulanza! la polizia, presto!»

Le finestre si animarono di curiosità e apprensione illuminandosi una a una, come occhi di predatori che si svegliano famelici nel cuore della notte.

I passi della donna si fecero ancora più veloci, quasi in corsa, spediti in direzione del fiume. Percorsero *quai de Montebello*, si diressero verso *Pont au Double*.

Dal vicolo sopraggiunsero altri rumori. Quelli che stavano battendo la strada dopo di lei erano passi pesanti, maschili, determinati.

Si fermò per un attimo all'angolo del ponte. Si voltò verso le voci: erano lontani ma qualcuno riuscì a scorgerla.

Li sentì esclamare: «Eccola, è laggiù! Prendiamola!»

Una smorfia di disappunto le apparve sul volto. Riprese a camminare. Di fronte a lei Notre-Dame riposava come una vecchia dama gotica. Era così diversa adesso la Senna. Ricordava bene quando non era ancora stata domata dagli alti argini e dalle ampie banchine e il suo umore imperversava sulle vite dei parigini che la consideravano alla stregua di un essere vivente.

Si sedette su una panchina di ferro e si sfilò le *Louboutin* con cura, come se non fosse in mezzo alla strada nel cuore della notte ma seduta sul bordo del letto prima di andare a dormire. Si bloccò per un attimo, emise un sospiro, misto di stanchezza e insofferenza. Strinse i denti. L'avevano quasi raggiunta, ma non era né preoccupata né impaurita. Molte volte era stata inseguita, fuggitiva: mai nessuno era riuscito a prenderla. Il suo problema era un altro, ben più preoccupante, perché ignoto. Le stava accadendo qualcosa che non si sapeva

spiegare, stava provando sensazioni che non aveva mai conosciuto prima. Le forze l'avevano abbandonata. Da un momento all'altro, senza preavviso. E iniziava a provare dolore. Un dolore acuto che si irradiava dal profondo del suo essere, come se una lama incandescente le stesse scavando via la carne dalle ossa. Fino a pochi minuti prima stava andando tutto liscio come l'olio: l'umano aveva abboccato senza il minimo sforzo. L'aveva attirato a sé, irretito. Come al solito. Con i denti, aguzzi come lame, gli aveva lacerato la pelle del collo proprio in corrispondenza della vena giugulare e il sangue aveva iniziato a sgorgare in rivoli scarlatti. Il guizzo netto e inebriante di quell'anima impura si era diffuso nell'aria in tutta la sua appetitosa sapidità. Ma proprio in quel momento, quello che sarebbe dovuto essere un interludio di ristorazione orgasmica, le sue gambe avevano vacillato. Si era sentita cadere, aveva perso il contatto con la materia. Aveva dovuto lasciare la presa, non era riuscita a completare quello che stava facendo, se ne era dovuta andare via senza riuscire a cibarsi.

Non le era mai successo prima. Mai, in migliaia di anni, le era capitato di mancare una preda, di non poterne assaporare il nettare vitale succhiandone l'anima dopo aver affondato le zanne nella tenera carne umana. Era preoccupata. Non trovava una spiegazione. E per di più le forze sembravano diminuire di minuto in minuto.

Si alzò e si avvicinò al parapetto. Gettò in acqua la borsetta *Chanel* con uno scatto secco. Con stizza, quando i suoi inseguitori erano ormai solo a poche decine di metri da lei, esclamò a bassa voce, tra i denti incorniciati dalle labbra perfette, sbafate di rosso e sangue: «Santa Babilonia!»

Senza esitare si voltò verso le placide acque del fiume, prese lo slancio e piccò un balzo. Un tuffo perfetto e si ritrovò immersa nel suo nativo mondo liquido.

Quelli che la stavano cercando arrivarono alla panchina dove si era seduta un attimo prima. Non l'avevano vista tuffarsi: l'oscurità

aveva celato quel movimento rapido e misurato. Videro le scarpe, le afferrarono e se le passarono di mano, stringendole con rabbia, quasi fossero una parte del corpo della criminale che inseguivano. Si guardarono intorno. Si sporsero sul fiume cercando una traccia, ma con poca convinzione e invano: non c'era nessuno in acqua. Si disperarono, procedendo oltre nelle ricerche, dirigendosi verso la cattedrale. Non immaginavano che se fossero rimasti dov'erano, solo pochi secondi dopo avrebbero potuto scorgere in lontananza un'immagine che non sarebbero mai riusciti a rimuovere dalla mente: una grande, scura pinna caudale fuoriuscire dalla superficie dell'acqua per reimmersedersi subito e poi scomparire del tutto nell'oscurità tra gli schizzi d'acqua iridescente, in direzione del mare.

Era riuscita a mutare forma, ma mentre nuotava il dolore si faceva sempre più intenso. A ogni colpo sentiva i muscoli bruciare, come se le si stessero strappando dalle ossa. La sua reazione fu di spingere più forte, strinse i denti, aumentò l'andatura, combattendo contro l'attrito dell'acqua gelida che, all'improvviso, senza una spiegazione non era più il suo elemento, la sua casa. Non sarebbe riuscita a rimanere immersa ancora a lungo, ne era consapevole. Non sapeva nemmeno per quanto tempo avrebbe potuto restare *dentro di sé*. Le sarebbe servito aiuto ma sapeva che nessuno poteva aiutarla. Doveva raggiungere un riparo al più presto e doveva farcela con le proprie forze. Cercò un pensiero, un ricordo che le desse la forza di andare avanti e la mente la trasportò a un'epoca remota, migliaia di anni addietro. Mentre lottava contro il dolore riaffiorarono nitide le immagini, gli odori e i suoni di un momento preciso della sua lunga esistenza, uno degli episodi di cui conservava i ricordi più cari, quando il mondo era del tutto diverso, il suo potere era immenso e la grande battaglia era ancora in atto.